

## I Chicago Bulls vincono campionato Usa

Sotto il segno di Michael Jordan, naturalmente. Nella gara sei del round finale al meglio dei sette incontri, il «Fenomeno» dei Bulls ha realizzato 39 punti (e 11 rimbalzi «catturati»), più di 1/3 di quelli che hanno consentito alla squadra di Chicago di battere gli Utah Jazz per 90-86 e aggiudicarsi il quinto titolo in sette anni. I campioni hanno vinto 4 incontri di finale su 7, mentre i Jazz soltanto 2. In una finale mozzafiato, incerta fino all'ultimo secondo, il punto decisivo è arrivato da Steve Kerr illuminato da un passaggio di Jordan quando mancavano cinque secondi al termine e le due squadre erano in parità 86-86. L'Utah Jazz non è riuscito a evitare errori decisivi durante l'ultima manciata di minuti: contrariamente al primo gioco è riuscito a non farsi beffare da Jordan, ma marcandolo strettissimo ha lasciato libero Kerr che su passaggio del campione ha infilato nel cesto il punto della vittoria. Buona prestazione è stata quella di Scottie Pippen con 23 punti, mentre il resto dei compagni non ha superato i 10 punti a testa. Tony Kukoc ha approfittato di un errore degli avversari per fissare il punteggio sul 90-86. Il superasso dei Jazz, Malone ha dato il massimo, ma contro un Jordan stellare c'era poco da fare.

[L. M.]

rioso «second coming», il secondo ritorno di tre anni fa. Scottie Pippen, il più brillante e fedele dei suoi scudieri, ne ha pochi di meno, combatte da anni contro dolori alla schiena e, salvo ripensamenti, si appresta a lasciare i Bulls. Una sorte analoga a quella che, con ogni probabilità, attende Dennis Rodman, il gianburrasca della squadra, il superatuato e «cattivo» alter ego di Michael Jordan. Anche lui ultratrentenne, anche lui in partenza. Ed anche sul fronte degli sconfitti, sono, in effetti, gli anni e gli acciacchi quelli che risaltano al termine della battaglia. Karl Malone, il gigantesco e bravissimo pivot dei Jazz ha 33 anni. John Stockton l'inesauribile motorino della squadra ne ha 35.

Il «quinto anello» dei Chicago Bulls, la «squadra degli anni '90», ha in realtà rappresentato, nella «sofferenza», l'apogeo e, insieme, la fine di un'epoca. O, se si vuole, il suo ripartire priva degli eroi le sue imprese ne hanno scandito il trionfo. Gli «anni di Michael Jordan» hanno per molti aspetti completato una trasformazione senza ritorno. Sotto il suo segno - e più ancora sotto il segno di David Falk, il suo agente commerciale, e di Phil Knight, il «chief executive» della Nike - la NBA si è trasformata in una implacabile fabbrica di soldi e di sponsorizzazioni il cui impero abbraccia l'intero globo terraqueo. Ed in questa macchina - i cui meccanismi restano tuttavia prevalentemente manovrati da bianchi - i neri d'America hanno infine conquistato una posizione di assoluta preminenza. Con risultati che una recente inchiesta del settimanale US News and World Report sintetizzava: «Oggi l'80 per cento dei 361 giocatori della NBA sono neri. Ed il sistema di reclutamento sempre più prescinde dal passaggio per le università. Il trionfo dei neri nella pallacanestro ha per molti aspetti rappresentato la fine di una illusione cominciata mezzo secolo fa: quella della possibilità di un vero riscatto attraverso lo sport. Solo un ragazzo nero su diecimila riuscirà domani ad entrare nel paradiso della NBA. Ma questo è quello che, come il suggerimento d'una nuova e più subdola discriminazione, domina i sogni di tutti. I giovani neri, oggi, hanno di sé un'immagine più che mai simile al più aggiornato degli stereotipi razzisti: quella d'un campione sportivo che può essere ammirato e ricchissimo. Ma che non può diventare medico o ingegnere...». È stato davvero quello di «His Airness» Michael Jordan un grande e lungo regno. E gli storici lo ricorderanno come una «età dell'oro» nella quale tutto è cambiato. Tutto, ovviamente, tranne il nome dei vincitori. E quello dei vinti.

## L'Intervista

# Mitchell Cohen



Arbogast/Ap

Il direttore di «Dissent» parla delle socialdemocrazie europee e dei democratici americani «Blair e Clinton? Non mi persuade la loro rincorsa del centro Attendo Jospin»

## «Sinistra al governo? Non a ogni costo»

«Le parole a sinistra della destra sono cadute in disgrazia. Non parliamo dell'aggettivo liberal. Una volta indicava le virtù più rispettate della nostra società; oggi è una parola impronunciabile, un epiteto squalificante, allo stesso livello di un'altra parola impronunciabile: socialista». Uno dei due direttori di «Dissent», Mitchell Cohen (l'altro è Michael Walzer, il notissimo filosofo della politica), ha firmato nell'ultimo numero della rivista trimestrale della cultura americana di sinistra un pezzo molto pessimistico. Era uscito contemporaneamente alla vittoria di Blair, ma prendeva le distanze sia dal Nuovo Labour che da Clinton. A Cohen non sta bene una sinistra che vinca «a qualunque costo». Lo abbiamo intervistato sul suo pessimismo dopo gli ultimi successi della sinistra in Europa.

**Prof. Cohen è ancora sicuro che ci troviamo davvero in un momento storico «inospitale» per i valori della sinistra? Non crede che la vittoria del polo di centro sinistra crea comunque condizioni più favorevoli alla rigenerazione della sinistra?**

«Intendiamoci, non mi dispiace affatto una sinistra che vince le elezioni come in Francia, ma, nonostante le riserve, anche se fossi un cittadino britannico io avrei votato per il Nuovo Labour di Tony Blair (come del resto ho votato da americano, tutt'e due le volte per Clinton), ma questo non mi consente di abbandonare il senso critico. Nel caso di Blair per esempio, il problema è quello di stabilire se la sua sia una visione qualitativamente differente da quella dei conservatori o se non sia che un'altra versione della stessa politica tory. Qualche dubbio ce l'ho per lui e per Clinton».

**Allora non la convince l'idea di Anthony Giddens, di una sinistra che cambia i connotati e il nome e diventa un «centro radicale»?**

«Ovviamente no. Lo storico March Bloch disse una volta che se uno di sinistra dice che due più due fa quattro e uno di destra dice che due più due fa cinque, non vuol dire che la soluzione giusta sia quattro e mezzo. Non capisco bene poi che cosa significhi «centro radicale»».

**Che certi problemi esigono delle soluzioni innovative che non sono né di destra né di sinistra.**

«Ma molti di questi problemi come quelli, poniamo, delle autonomie locali non sono nuovi. È vero che la sinistra britannica per esempio non è stata mai molto brava in passato ad occuparsi del decentramento in Scozia o nel Galles. E Blair invece è stato bravissimo. Ma non capisco che cosa questo abbia a che fare con la polarizzazione destra-sinistra o con il centro. Quel che la sinistra deve fare è impegnarsi per politiche democratiche di massa. Ed il posto migliore per farlo sono i grandi partiti di centro sinistra e i grandi partiti socialdemocratici».

**Ma la vittoria di Jospin non ci dà qualche indicazione aggiuntiva e diversa?**

«Alla vittoria socialista in Francia va tutta la mia simpatia perché rappresenta una secca smentita della «correttezza economica», che sembrava un dogma inoppugnabile. Jospin dimostra che si può tentare di vincere anche opponendosi a quello che per Blair e Clinton è un dogma. Se adesso riuscirà a definire programmi che assegnino effettivamente una priorità all'occupazione rispetto alla Bundesbank, sarà davvero l'inizio di una nuova strada. Insomma in Francia staremo a vedere».

**E in America?**

«Il Partito democratico non può rientrare del tutto nello schema socialdemocratico europeo, anche per le differenze strutturali dei sistemi politici. Clinton non può «dirigere» la politica americana come Blair quella britannica. Ma il problema che i due hanno in comune è che hanno spostato la sinistra al centro invece di conquistare il centro alla sinistra. È stata la destra a stabilire dove stava il centro, facendo trionfare i suoi valori».

**Ma non è stata l'economia più della cultura della destra a mettere in difficoltà la sinistra?**

Mi spiego con un esempio concreto. Negli Stati Uniti c'è stata una grande discussione sul sistema sanitario. La mia posizione è che si deve sostenere un modello come quello canadese e che è sbagliato rimettersi semplicemente all'iniziativa privata. Non mi oppongo al mercato e alla sua funzione nella società, ma non credo che il mercato debba governare tutte le cose. Per cui il modello americano, quello di un mercato che spadroneggia nel mondo delle cure mediche, è un esempio politico negativo secondo me molto negativo. Bisogna cambiarlo, e io appoggio chi lo vuole cambiare».

**Clinton ci ha rinunciato per sempre?**

«Avrei voluto che i Democratici sostenessero la riforma sanitaria, ma Clinton nel preparare il suo programma era così preoccupato degli attacchi della destra al modello canadese, e così preoccupato delle pressioni delle grandi assicurazioni private, che ha finito per fare campagna contro la stessa idea di riforma sanitaria che in origine era sua».

**La sinistra americana non sa più a che santo votarsi?**

«Nell'ultima campagna elettorale Clinton ha fatto tutto il possibile per dissociarsi e distanziarsi da qualunque cosa somigliasse a un socialismo liberale, e da tutte le cose per cui i Democratici si erano sempre battuti. Questa politica di svuotamento dei contenuti sociali ha anche un nome: triangolazione. Significa che il presidente cerca di distanziarsi sia dai Democratici che dai Repubblicani. Il Welfare Reform Bill - quello con cui nell'estate del '96 ha tagliato l'assegno alle famiglie povere - è il peggiore pezzo di legislazione sociale degli ultimi sessant'anni. Per cui il compito della sinistra secondo me non poteva essere altro che quello di tentare di opporsi alle scelte di Clinton».

**Ma una sinistra «resistente» non rischia di condannarsi all'impotenza e alla marginalità?**

«È vero che la sinistra non ha trovato le risposte ai cambiamenti degli ultimi 25 anni, alla globalizzazione dell'economia che ha messo in crisi i sistemi di welfare e che pone problemi di base al funzionamento della stessa democrazia, ma il neoliberalismo, spingendo ulteriormente la leva del mercato non si rende conto che la democrazia è minacciata. La sinistra ci deve pensare bene perché essere di sinistra altro non significa secondo me che essere democratici, non solo in senso politico ma anche in senso economico e sociale».

**Lei ha scritto che questo momento storico è inospitale per la sinistra, ma questo è un argomento poco affidabile, tipico di chi è contraddetto dai fatti.**

«No, perché non si tratta di un dato immutabile. Per due decenni la destra è stata dominante. Il problema è che la sinistra non ha saputo organizzare la risposta. E rispondere bene non significa soltanto vincere un'elezione, perché le elezioni si dovrebbero vincere per una finalità. Certo, non è facile tener fede ai principi senza essere settari. Ma ci si può riuscire. E in questo i grandi partiti socialdemocratici sono uno strumento formidabile».

**Lei sta descrivendo un'esigenza, Cohen, ma non ci parla della soluzione.**

«La soluzione consiste in un programma politico e sociale che non si può certo interamente basare sulla logica della destra al potere in questi vent'anni, ma su un ethos dell'eguaglianza, inclusivo. Il problema è quello di tradurre questo ethos in un programma coerente».

**Non la preoccupa il problema di conquistare gli elettori del centro?**

«Il centro si sposta se non si fa battaglia anche sui valori. Oggi non è certo più quello che era 25 anni fa. Allora centro voleva dire accettare fondamentalmente il compromesso socialdemocratico del dopoguerra. Pensiamo alle politiche di Carter, di Ford, ma anche a quella di Nixon, molto più a sinistra del Clinton di oggi. Quando ora Clinton o Blair parlano di centro parlano di qualcosa che è stato spostato molto lontano da Reagan e Thatcher».

**Dov'è la sinistra che le piace?**

«Michael Harrington, il leader dei socialisti democratici americani diceva che il posto giusto dove stare è sempre «alla sinistra del possibile». E questo è l'unico modo che ha senso di fare politica anche per me».

**Non ha paura di sinistra che faccia solo testimonianza?**

«Non ho una vocazione minoritaria. Io penso che sia molto meglio se la sinistra è qualcosa come un «mainstream», la corrente principale. Quando i socialisti democratici americani negli anni Settanta decisero di confluire nel Partito democratico presero una decisione giusta, perché è lì che in questo paese confluiva la forza dei sindacati, dei movimenti per i diritti civili, le femministe, gli attivisti del lavoro. È quello l'alveo naturale di un movimento di sinistra».

**E che funzione ha «Dissent»?**

«Mantenere vivo lo spirito critico. La sinistra del presente e quella del futuro avranno sempre bisogno di una apertura permanente alla conversazione intellettuale».

Giancarlo Bosetti